

Il futuro di Schengen La reintroduzione delle frontiere non è una soluzione. I recenti attentati devono far comprendere finalmente ai Paesi dell'Ue, e a chi li governa, che è venuto il momento di cedere il passo ad una vera forza d'intervento

UN'ISTITUZIONE EUROPEA CONTRO IL TERRORISMO

di **Lorenzo Bini Smaghi**

C

ome ricordava Jean Monnet, uno dei padri fondatori dell'Unione, l'Europa si farà attraverso le crisi, o non si farà. Il motivo è semplice. Nelle nostre democrazie ci vuole spesso una crisi per far capire ai cittadini che il sistema di governo nazionale non è più in grado di affrontare i problemi, e che è necessario cedere sovranità — o piuttosto condividerla — a livello europeo. Solo di fronte all'evidenza dei fatti si è disposti a riconoscere che la frammentazione del potere significa impotenza, e chi lo detiene accetta finalmente di privarsene. Così è stato per la creazione della Banca centrale europea, e dell'euro, decisi all'inizio degli Anni 90 dopo una serie di crisi valutarie che avevano mostrato come non fosse possibile assicurare la stabilità monetaria in un'area economica integrata, con piena mobilità dei capitali, se ogni Paese mantiene la propria banca centrale e conduce una politica monetaria indipendente. Così è stato anche per l'Unione bancaria, e la creazione di un meccanismo di vigilanza unico, decisi nel 2012 dopo che la crisi dell'euro aveva mostrato in modo evidente che in un'area monetaria non è possibile promuovere la stabilità finanziaria se i poteri di vigilanza e

di regolamentazione del sistema bancario rimangono decentrati.

Gli eventi di questi giorni, a Parigi e Bruxelles, pongono un dilemma simile. È possibile mantenere la libertà di movimento delle persone e al contempo mettere in atto una lotta efficace al terrorismo attraverso politiche e istituzioni nazionali? Se la risposta è negativa, come sembra suggerire Wolfgang Münchau in un recente articolo sul *Financial times*, bisogna fare una scelta. O si reintroducono rigidi controlli alle frontiere, e si adottano tutte quelle misure necessarie per consentire alle istituzioni di *intelligence* e di polizia nazionali di rafforzare la loro capacità di azione al fine di proteggere i propri cittadini, oppure, se si vuole mantenere la libertà di movimento, si crea un sistema europeo integrato di lotta al terrorismo, pienamente funzionante e legittimato ad operare in tutte le parti dell'Unione. Münchau ritiene che attualmente non vi è la volontà politica dei Paesi membri di cedere sovranità in questo ambito e che dunque l'unica soluzione è il ripristino delle frontiere.

La reintroduzione delle frontiere come strumento per lottare al terrorismo è in realtà proprio quello che vogliono i terroristi. Un'Europa frammentata renderebbe più facile l'impianto di basi nei Paesi più fragili, dove la prevenzione è più difficile e meno organizzata, senza veramente ostacolare la capacità di penetrazione nei Paesi vicini. Un'Europa divisa sarebbe certamente più debole, più facile da attaccare. Inoltre, come si è visto nella recente tragedia, le città europee sono oramai popolate e frequentemente visitate dai cittadini degli altri Paesi, a cominciare dagli studenti. A Parigi o Bruxelles ci sono più cittadini italiani, residenti o turisti di passaggio, che in una media città italiana. L'incolumità dei propri connazionali non può più essere difesa solo all'interno delle proprie frontiere, a meno che non si voglia drasticamente limitare la circolazione delle persone e cancellare programmi di inte-

grazione come l'Erasmus. Questa sì che sarebbe una vera sconfitta per l'Europa.

All'ultimo Consiglio dei ministri europei è stato deciso di rafforzare Europol, l'agenzia europea per la lotta contro la criminalità, il cui

Presa di coscienza

Solo di fronte all'evidenza dei fatti si è disposti a riconoscere che la frammentazione del potere significa impotenza

obiettivo è di favorire la cooperazione tra gli Stati membri. È un passo utile, ma non decisivo. Più coordinamento è sicuramente necessario ma, come si è visto nel campo della vigilanza bancaria, difficilmente lo scambio di informazioni su questioni sensibili può essere realizzato tra istituzioni di Paesi diversi.

La lotta al terrorismo è attualmente una competenza nazionale, che i Paesi si tengono stretta. Cedere questa competenza ad una istituzione sovranazionale europea non è una scelta facile, perché significa mettere in discussione un pilastro essenziale della sovranità nazionale. Gli Sta-

ti Uniti hanno impiegato più di 100 anni prima di creare il Federal Bureau of Investigation, nel 1908, che è stato a lungo ostacolato dai singoli Stati poco desiderosi di vedere accentrato il potere di investigazione e di polizia a Washington.

Non si può tuttavia non essere colpiti dal senso di frustrazione che emana dalle immagini televisive provenienti dalle varie capitali europee in questi giorni. La risoluzione dell'incertezza generale dipende dalla capacità delle singole forze di polizia nazionali, di cui non si conosce l'efficienza. Non si può non chiedersi che senso ha mantenere la sovranità se questa è impotente di fronte a fatti che hanno una dimensione globale. Che sicurezza si può generare all'interno dei singoli Paesi se in quelli vicini il terrorismo è in agguato e non si è capaci di incidere né di dare risposte definitive.

L'Europa si fa attraverso le crisi. Il timore è che la crisi provocata dai recenti atti di terrorismo non sia ancora sufficientemente grave da far capire agli Stati nazionali, e a chi li governa, che è venuto il momento di cedere il passo a favore di una vera forza d'intervento europea.